GLI ORTI ESPERIDI

CANTATA A QUATTRO VOCI

Fatta fare in Napoli il dì 13. Maggio 1751. nel giorno, in cui ricorre la Naſcita

DI SUA MAESTA' L' IMPERATRICE

MARIA TERESA

REGINA D' UNGHERIA, E DI BOEMIA ec.

Dal ſuo Ambaſciadore Straordinario

PRESSO SUA MAESTA'

IL RE DELLE DUE SICILIE.

IN NAPOLI MDCCLI.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI DI SIMONE

Impreſſore del Real Palazzo.

INTERLOCUTORI.

VENERE. *La Signora Regina Mingotti Virtuosa di Camera all' attual servizio di S.M. Pollacca.*

ADONE. *Il Signor Gaetano Majorani detto Cafarello Virtuoso della Cappella di S.M. il Re delle due Sicilie.*

MARTE. *Il Signor Gregorio Babbi Virtuoso della Cappella di S.M. il Re delle due Sicilie.*

TIRSI. *Il Signor Giovanni Tedeschi d' Amadori Virtuoso della Cappella di S.M. il Re delle due Sicilie.*

****

POESIA *del Signor Abate* PIETRO METASTASIO, *alla quale però si è aggiunto, e levato alcuna cosa, per adattarsi alla presente occasione.*

MUSICA *del Signor* NICCOLO' CONFORTI *Maestro di Cappella Napoletano.*

La Scena si finge negli Orti Esperidi sulle sponde del Mare Etiopico.

PARTE PRIMA.

VENERE, e ADONE.

VENERE. Ermate omai, fermate
Sul fortunato ſuolo,
Amoroſe Colombe, il voſtro volo.
Già del roſato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato Oriental ſoggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l' eterea mole
Abbaſtanza ſcorreſte emule al Sole.
E tu, dolce Amor mio,
Scendi e meco ne vieni
Lungi dall' odio, e dal furor di Marte,
Come del cor della mia gloria a parte.

ADONE. Il tuo deſir m' è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forſe ſon queſti i lidi
De' fortunati Eliſi? O l' aureo tetto
Dove, allor che tramonta,
Forſe Febo naſconde i ſuoi ſplendori,
O dell' ampio Ocean ſono i teſori?

VENERE. Nò, mia vita, ſon queſte
D' Atlante le foreſte,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Quì la famoſa pianta
Premio di mia bellezza
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peſo
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi, che in guardia del felice loco
Veglia il Drago cuſtode:
Vedi, come geloſo
Di quel peſo, che a lui fidaro i Numi,
Non laſcia un ſol momento al ſonno i lumi,
E par quaſi, che voglia
Prender quella mercede,
Che può coll'opra, e coll'umile aſpetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.

ADONE. Mia Dea quanto ti deggio
Poichè ſol tua mercè tanto mirai.

VENERE. Adone, ah tu non ſai,
Quanto amante ſon io.

ADONE. Il so, bell'idol mio,
E ſol talor m'affanno,
Perchè non ha il mio cuore
Ricompenſa, che baſti a tanto amore.

Se il morir foſſe mia pena,
A colei,
Che m'incatena,
Offrirei
L'alma ferita,
E la vita
Per mercè.
Ma ſe allor, che per te muoro,
Son felice, o mio teſoro,
Dolce ſorte
E' a me la morte,
Non è prezzo alla tua fe.

VE-

VENERE. No, no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t'adoro, e t'amo
E più da te, che la tua fe non bramo.

TIRSI, *e detti*.

TIRSI. AMICO; e chi è mai quella
Donna gentile, e bella,
Che ragiona con te?
ADONE. Non la ravvisi?
Alle colombe intatte,
Alle membra di latte
L'onnipotente Venere è colei
Degli uomini piacere, e degli Dei.
TIRSI. Diva del terzo Cielo,
Bella madre d'amor, diletto, e cura
Dei Numi, e de' Mortali,
Al cui placido lume
Ebre d'alto piacere
Aman l'onde, le piante, ardon le sfere.
Dimmi, se tanto lice,
Per qual ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti d'Amatunta al lido Moro?
VENERE. Pastor gentil non sai,
Che questo è il lieto e fortunato giorno
In cui scese TERESA
Dal soggiorno più lucido del Cielo,
Raccogliendo i suoi raggi in mortal velo?
TIRSI. Il so.
VENERE. Non sai, ch'io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?
TIRSI. Se a sì bell'opra aspiri,

Come mai le tue piante
Calcan dell' Istro in vece, il mar d'Atlante?

VENERE. Perchè dall' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe io vo' recarle in dono.
Sicchè arrechi d' Augusta il sen fecondo
Nuova prole all' Impero, e Pace al Mondo.

TIRSI. Veggio ben' io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle
Balenar
Degli occhi tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo, che porta il dì
Men chiaro
Si partì
Dai lidi Eoi.

VENERE. Non più; fia tempo ormai,
Che per l' aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

ADONE. Deh mio Nume, se m' ami,
Lascia, che teco venga
Compagno a sì bell' opra il tuo fedele.

VENERE. Fuor, che a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi stessi,
Che alla Pianta felice altri si appressi.
Resta, e per fin, ch' io torni
Tirsi teco soggiorni.

TIRSI. Mi fia dolce ubbidirti.

ADONE. Ah pensa almeno
Che se da te diviso
Io resto un sol momento
La vita è mio tormento.

VE-

VENERE. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio del mar si parte
Dalle nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch'io,
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco
A vagheggiar.

ADONE, *e* TIRSI.

ADONE. TIRSI s'io non m'inganno
Un Nume a noi s'appressa.
TIRSI. Alla luce funesta,
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato, e fiero
Io lo ravviso, è Marte, il Dio guerriero.
ADONE. Ahimè, dove m'ascondo?
TIRSI. No t'arresta, e seconda i detti miei.
ADONE. (Citerea mio bel nume, ah dove sei!)

MARTE, ADONE, *e* TIRSI.

MARTE. FELICI abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.
TIRSI. Come, o gran Dio dell'armi,
Tra l'erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d'intorno

 D'ala-

D' alati pargoletti
Il faretrato ſtuolo
Fra gli ſcherzi interrotto alterna il volo?

MARTE. Ma dove ella ripoſa?

ADONE. Di quella pianta ombroſa,
Che d'oro ha le radici, e d' or le foglie
Ella i germi raccoglie.

MARTE. Al volto, alla favella
Tu ſtraniero mi ſembri.
Dimmi come t'appelli?
E qual ſorte ti guidi
Peregrin fortunato in queſti lidi.

ADONE. Elmiro io ſon, che dal materno tetto
Eſule pria, che nato,
Berſaglio ſventurato
Di barbara fortuna
Sotto l' Arabo cielo ebbi la cuna.
Tra ſperanze, e timori
M'avvolſi in lunghi errori; al fin quì giunſi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
Ed io ſarò contento,
Se tu, Gran Dio dell' armi,
Non vieni il tuo furore,
E a miſchiare i tuoi ſdegni col mio amore.

MARTE. No, vivi pure in pace.
Io l'amoroſa fiamma
Invidio sì, ma non diſturbo, e ſono
Gli ſdegni miei guerrieri
Solo a' Regni terreſtri, ed agl' Imperi.

D' una bell'anima,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo;
Godi pur placido
Nel dolce ardor.

Oh

Oh ſe fedele
Foſſe così
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Sareſti Amor.

VENERE, *e* ADONE.

VENERE. ZEFFIRO luſinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggiero,
Lo ſparſo odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e ſciogli:
Fiumicello ſonoro,
Che ſcorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E per l'ombre, che godi, umor gli dai:
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me, ſenza il cor mio, belle non ſiete.
ADONE. Siam perduti mio bene:
E' giunto a queſte arene
De i noſtri fidi cori
Il Dio dell'armi a diſturbar gli amori.
VENERE. Che narri, e come il ſai?
ADONE. Or or ſeco parlai; della mia ſorte
Curioſo mi richieſe; al fiero Nume
Finſi nome, e coſtume,
E perchè non gli è noto il mio ſembiante,
Mi crede Elmiro, e d'una Ninfa amante.
VENERE. Inganno fortunato!
Ma per farmi ſicura
Contro a tanto furore

Non basta il solo inganno al mio timore.

ADONE. Temo, e pavento anch'io,
Ma dell'affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

VENERE. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua, non giunge altra ferita.

ADONE. Chi sa, se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza.

Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.

Non han l'alme dolenti
Nè i regni dell'orror,
Più barbaro dolor
Pena più ria.

VENERE. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede;
Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?

ADONE. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

VENERE. Lascia, lascia a me sola
Piangere, e sospirar, bell'idol mio,
Che la cagion son io
De' tuoi perigli, e delle tue sventure.

ADONE. Qual sventura, mio Nume? altra sventura
Io temer non saprei, che il tuo dolore.
Se a me serbi quel core
Sarebbe all'alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

VE-

VENERE. Oh Dio! nè men per gioco
Non parlarmi così, non è baſtante
In un ſol punto a tante pene il ſeno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giuſto timore, il tuo ſoſpetto
Congiunti inſieme a lacerarmi il petto.
Tal, che non sa qual ſia
La ſua pena maggior l'anima mia.

Se ſon lontana
Dal mio diletto,
Freddo ſoſpetto
M'agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Preſſo al mio bene,
Torna la ſpene,
Fugge il timor.

ADONE. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio guerriero.

VENERE. Ah, che pur troppo è vero.
Porta l'orgoglio, e l'ira
Ovunque va, per ſuoi miniſtri, al fianco:
Scuote l'aſta ſanguigna,
E alla guerriera teſta
Fan le tremule piume ombra funeſta.

ADONE. Deh fuggiamo, Idol mio,
Queſt'incontro importuno; e penſa intanto,
Che fido a te ſon io,
E che tutta dipende
La vita, che m'avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua coſtanza.

VENERE. Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno, e ſe talora
Agghiaccia ſul mio labbro
Qualche tenero ſenſo il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

ADO-

ADONE. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non t'affligger tanto,
Che non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu sei
Non bagnar di pianto il ciglio,
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

VENERE. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi, che il tuo periglio,
Non mi sforzi a lagrimar.

A due. Di due cori innamorati
Serba Amore i lacci amati,
Nè soffrir, ch'entri lo sdegno
Il tuo regno
A disturbar.

Il fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

MARTE, *e* ADONE.

ADONE. ERCHE', Nume guerriero,
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
MARTE. Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore, e Citerea mi rende.
ADONE. Ma come ella t'offende?
MARTE. Tutto ho scorso d'intorno
D'Atlante il bel soggiorno
Nè ancor m'incontro in lei,
Nè so perchè s'involi agli occhi miei.
ADONE. Forse mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana
Non volendo ti perde, e s'allontana.
MARTE. Ah ch'io temo d'inganni.
ADONE. Nò bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So, ch'è fida al suo bene,
E sol per te vive quell'alma in pene.
MARTE. Con qual ragione, Elmiro,

Ch'

Ch' ella ſia fida ad affermar t' avanzi?

ADONE. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l'avviſo,
Cento ſegni d'amor leſſi in quel viſo.
Da queſto, e da quel lato
Impaziente rivolſe i guardi ſuoi,
Interruppe i ſuoi detti
Fra dolci ſoſpiretti,
Accrebbe alle ſue gote
Improvviſo roſſore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.

MARTE. Quando luſinga, e piace
Men ſincero è quel core, e più fallace.

ADONE. Eppure al caro amante,
Forſe più, che non brami, ell'è coſtante.

MARTE. Ma ſe tradito io ſono
Vuò dimoſtrarle appieno
Quanto poſſa lo ſdegno a Marte in ſeno.

Quando ruina
Colle ſue ſpume
La neve alpina
Diſciolta in fiume,
Così funeſta
Per la foreſta
Forſe non va.

Qual, ſe di ſdegno
Marte s' accende
Con chi l'offende
Crudel ſarà.

ADONE *ſolo*.

OH Dio chi sa qual ſorte
A te, miſero Adon, ſerban le ſtelle!
Odi già le procelle,
Che ti ſuonan d'intorno:

Ve-

Vedi, che d' Auſtro irato
All' importuno fiato
S' oſcura il giorno, e ſi ricopre il cielo
Di tenebroſo velo:
Ed è ſparſo per tutto
Di ciechi ſcogli il procelloſo flutto.
E tu miſero, e ſolo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo deſtino.
Ah ſon troppi nemici,
Amor, ſdegno, ſpavento, e geloſia,
E ſola in tanta guerra è l'alma mia.
Giuſto amor, tu che m' accendi,
Mi conſiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion ſolo tu ſei
Del mio ben, de' mali miei,
Tu ſei guida
All' Alma fida
Contra il barbaro furor.

TIRSI, *e* ADONE.

TIRSI. ADON, Venere bella
Or s'avvicina a te: l' Alba novella,
Allor che torna a partorire il giorno,
Tanta luce, e ſplendor non ha d' intorno.
Non ha l' erboſo prato
Di varj fiori ornato
Tanta vaghezza, quanta ne ha coſtei;
A ragion ſua beltade
Degli Uomini è ſtupore, e degli Dei.
ADONE. Tirſi per quanto io veggio
Per la Ciprigna Dea
Dell' amoroſa fiamma arde il tuo cuore.

TIRSI.

TIRSI. Non so ſe nel mio ſeno
Maraviglia ſi deſta, oppure Amore.
Non so dir, ſe ſono Amante,
Ma so ben, che al ſuo ſembiante
Tutto ardore
Pena il core,
E gli è caro il ſuo penar.
Nel ſuo volto, s'io la miro,
Fugge l'alma in un ſoſpiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a reſpirar.

VENERE, *e* ADONE.

ADONE. OH di queſt' alma fida
Unica ſpeme, unica fiamma e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a ſcintillare il Cielo:
Per te dal ſecco ſtelo
I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le ſpoglie:
Per te novelle foglie
Veſte il vedovo tronco, e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido, e cheto in calma il mare.
E tu, che ſei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non ſcacci
L'importuno dolor, che al tuo ſembiante
La porpora gentil bagna, e ſcolora?
VENERE. Ah che palpita in ſeno il cuore ancora.
Vedi ſe del mio fuoco
Amor ſi prende gioco: ancor ſognando,
Talor ſe chiudo il ciglio,
Veggio fra i miei ripoſi il tuo periglio.
ADONE. Che mai vedeſti, o cara?

VENERE. Io non so come
Mentre attendea poc' anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno.
E dormendo ti vidi
(Ah ch' io tremo a ridirlo, anima mia,)
Semivivo, e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito:
Languido, e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai
Col tuo nome fra i labbri io mi destai:
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

ADONE. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

VENERE. Ah che pur troppo è il mio timor verace.

ADONE. Ed io sol temo allora
Che lungi dal suo bene Adon dimora.

VENERE. Non più. Marte s' apppressa:
Ritorna ormai d' Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor d' Adone.

ADONE. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio;
Troppo m' infiamma il seno, e il mio desio.

MARTE, *e detti*.

MARTE. BELLA Dea degli Amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
In cui TERESA nacque,

Par

Par, che il Mondo s'allegri, e si consoli,
Tu mi fuggi infedele, e mi t' involi?

VENERE. Io m' involo, io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come sinor non sai,
Che lungi dal sembiante
Del bell' Idolo mio misera io sono?

ADONE. (Ah che dici cor mio?

VENERE. Teco ragiono.)

MRRTE. Il so, ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l'amor mio.

VENERE. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messaggier celeste
Le lusinghe, gli affetti:
Co' miei teneri detti
Al gran Fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo, e di lorica
Per coprire il tuo petto, e la tua fronte,
Sudò più volte in sull' incude Etnea:
E tu mi chiami infida? ed io son rea?

MARTE. E' vero, Idolo amato;
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori
Desta quest' alma ardita i suoi furori.

VENERE. Sì sì tutte in oblio
Si pongano l'offese, o mio tesoro:
La bella età dell' oro
Par di TERESA al nascer, che ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in sulla piaggia aprica:
Dalla recisa spica
Già il fortunato Agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le ariste;

Presso

Preſſo al Lupo nemico
Paſce ſenza paura
L'agnelletta ſicura al Veltro accanto;
Cheta dorme e ripoſa
La Dama timoroſa;
E la geloſa Tigre
Da ſuoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano:
Ride il Ciel, ſcherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d' inganni
Va l' augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D' intorno
Al cacciator.
Nè più de' ſalſi umori
Ai muti abitatori
Coll'amo, e colle reti
Diſturba i lor ſecreti
L' avaro peſcator.

TIRSI, *e detti.*

TIRSI. LASCIATE, eccelſi Numi,
Che s' uniſcano ai voſtri
Di Tirſi Paſtorello i voti ancora.
VENERE. Troppo lunga dimora
Lungi da Elmiro, o Paſtorel, faceſti.
Vieni, che quì t' attende, e di tua aſſenza
Forſe di te ſi lagna, e con ragione;
ADONE. No: conſervo in Elmiro il cor d' Adone.
TIRSI. In queſto lieto giorno
Di tanta luce adorno,
In cui TERESA i chiari lumi aprìo,
Col piè non può ſtar fiſſo il penſier mio.
MARTE. E Tu l' Auguſta Donna

Sol

Sol per nome conoſci?

TIRSI. Io giunſi un tempo
Per le liquide vie dell' Iſtro ai lidi;
Vidi TERESA, e vidi
In Lei quanto può far natura, ed arte;
Forſe che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella ſei,
Eppur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il Sole,
Da queſta ſponda a quella,
In ſembiante più vago alma più bella.
Ma quai Dive ſon quelle,
Che in sì lieto ſembiante
Vengono ad onorar gli Orti d' Atlante?

VENERE. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L' Oneſtade, il Decoro,
Le molli Grazie, e i pargoletti Amori.

TIESI. Oh di quanti ſplendori
S' accreſce il bel ſoggiorno
Al balenar de' lor vezzoſi rai!

VENERE. Non più. Fia tempo ormai,
Che l' aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice.
Io, per sì bella ſpeme,
Fra gli ſdegni guidai dell' Oceano
Alle Sponde Latine il pio Trojano.
Ed or d' Auguſta io vo', per opra mia,
Che in terra e in Cielo eterno il nome ſia.

MARTE. Io raccolſi, io reciſi
Per i trionfi dell' Auſtriaco Nume
Quanti allori ha Teſſaglia, e palme Idume;
Per me gonfio di ſtragi
Tiepido, e ſanguinoſo

Por

Portò l'Iſtro temuto
Allo Scitico Mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I Campi vincitor mirò più volte,
Biancheggiar di nemiche oſſa inſepolte;
E or voglio al bel deſio
Compagno, e difenſor venirne anch' io.

VENERE. Vieni, ma pria deponi
Dalla deſtra l' acciar, l'elmo dal crine:
Di ſtragi or non ſi parli, e di ruine.
Tempo verrà, che il Giovinetto Auguſto
Appreſa ogni arte, al Genitore in ſeno,
Di tanti Regni ſuoi regoli il freno.

MARTE. Allor l' Aquila invitta
Veggio di nuovi ſcettri, e di corone
Gravar la doppia fronte, e il fero artiglio.
Veggio, che il ſacro alloro
Dalla barbara fronte
All' Orientale uſurpator s' invola.
Veggio l' Aſia, che ſcuote
L' infame giogo, e la catena antica
Delle vindici penne all' ombra amica.

VENERE. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange,
De' Popoli devoti
Fra i lieti voti, e il fortunato grido
Paſſi l' Aquila invitta e torni al nido.

ADONE. Sì: di morte abbaſtanza,
Aſſai di ſangue ſi è verſato in terra:
Ceſſin gli ſdegni ormai, ceſſi ogni guerra.
La ſua ſerena luminoſa face
Per le alte vie del Ciel vibri la Pace;
E all' ombra di TERESA
Regnino eternamente e ſcienze, ed arti:
E fra gli orridi Sciti, e i duri Parti
Soggiorni l'ira e la diſcordia rea,

E trion-

E trionfi la Pace, e regni Aſtrea.
Sicchè eterno riſplenda a noi d' intorno
Un sì felice, e avventuroſo giorno.

C O R O.

Sempre belle
Sempre chiare
Sian le ſtelle
E taccia il mare,
E riſplenda amico il Cielo
Senza velo
Ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti
Ai lieti giorni,
E ritorni
Luſinghiera
Primavera
In queſto dì.

IL FINE.